

## Una punta in Etiopia dalle frontiere del Sudan.

Note di viaggio del socio CARLO ROSSETTI

---

La decisione di partire per Duncur, in territorio etiopico all'estremità occidentale della provincia di Quara, ove sapevo trovarsi un agente commerciale inglese inviatovi dal Governo del Sudan, la presi a Gallabat (1).

Ero partito da Ghedaref con l'intenzione di far soltanto una rapida corsa fino a Gallabat e volger subito indietro per proseguire da Ghedaref alla volta di Uad Medani, via Abu Haraz. E con questa idea in mente, avevo lasciato a Ghedaref la maggior parte delle mie robe, pensando che le avrei prese al ritorno; avevo licenziato i cammelli presi a Barentù; e caricato la tenda, viveri bastanti per otto giorni e poche suppellettili da campo su tre cammelli condotti da un vecchio hadendoa e da un suo figliolo, ero partito per Gallabat.

Pensavo di impiegare tre giorni all'andata, tre al ritorno e restar due in Gallabat, così che otto giorni di viveri mi risultavano sufficienti.

Da Ghedaref a Gallabat in tre giorni è un bell'andare, chè fra un luogo e l'altro corrono non meno di 93 miglia inglesi, ciò che ci obbligava a percorrere non meno di trentun miglio al giorno, mentre si sa che la percorrenza media di una carovana non supera mai in questo paese le venti miglia giornaliere. Pure, non senza molte difficoltà e reiterate proteste per parte del vecchio

---

(1) Nella prima metà del 1908, per ragioni del mio ufficio, ebbi occasione di percorrere le principali vie di comunicazione tra il Sudan, l'Eritrea e l'Etiopia settentrionale, visitando i mercati più importanti situati presso il confine occidentale del Sudan centrale. Le pagine che seguono sono un estratto dal mio diario di viaggio per il tratto Gallabat-Duncur-Roseires.

hadendoa, si partì da Ghedaref la sera del 2 aprile e la sera del 5 eravamo a Gallabat.

Il giorno appresso al mio arrivo, conversando con un greco, il solo europeo che allora fosse in Gallabat, seppi casualmente di un ascaro sudanese che l'agente commerciale di Duncur aveva inviato a Gallabat per certe sue faccende, e che ora si apparecchiava a far ritorno in Duncur dove contava di giungere in quattro giorni.

A conti fatti, viveri sufficienti per arrivare fino a Duncur li avevo, e la tentazione di accompagnarmi con quell'ascaro e visitare quella stazione commerciale di cui tanto avevo inteso parlare, era assai forte.

Mi consigliai con il *mamur* di Gallabat, Gelal eff. Munir, un ufficiale egiziano assai cortese e di molto piacevole compagnia, ed egli pure mi incoraggiò a partire per Duncur che, secondo si riteneva allora in Gallabat e in vero in tutto il Sudan, stava diventando un importante centro commerciale. Il *mamur*, e con lui Christos Christoforos, il greco, mi assicurarono che avrei potuto provvedermi a Duncur dei viveri necessari per proseguire fino a Roseires: così che, smesso ogni indugio, mi decisi a questa punta in Abissinia.

Restavano le robe lasciate a Ghedaref e, particolare non indifferente, la mancanza assoluta di danaro, chè avevo lasciato Ghedaref prima che mi giungessero i fondi in precedenza richiesti a Chartum e non avevo portato meco che una ventina di talleri: tutto quanto mi rimaneva. Telegrafai quindi all'ispettore di Ghedaref di noleggiare sei o sette cammelli per conto mio e con essi mandarmi le mie robe a Singa, inviandomi contemporaneamente, per telegrafo, a Roseires, il danaro giunto da Chartum.

Prese queste indispensabili disposizioni, la sera dell'8 aprile lasciai Gallabat. Avevo con me l'ascaro di Duncur, i due cammellieri hadendoa, e tre servi di cui due abissini ed uno berberino; come quadrupedi, un cammello da sella, tre da carico e due muletto abissini, oltre al muletto dell'ascaro; quattro giorni di viveri e due fucili, uno mod. '91 con un centinaio di cartucce e un 303 Lee-Metford con venti cartucce, le ultime rimastemi. A Gallabat era stato impossibile trovar viveri di nessun genere, tranne qualche gallina e alcuni pani confezionati all'uso indigeno, ma con farina di frumento, che mi aveva preparato il mio amico

greco; il quale ebbe anche la cortesia di prestarmi una di quelle bottiglie con le quali, a mezzo di capsule di acido carbonico, si ottiene l'acqua di soda. Fu un pensiero assai gentile, chè sprovvisto com'ero di qualsiasi genere di vini o di liquori, mi sarei trovato ridotto, senza quella provvidenziale bottiglia, a bere l'acqua dei pozzi « saket », come dicono gli indigeni, cioè « pura », ma non è che un modo di dire! Anche il *mamur* mi volle cortesemente offrire una bottiglia di « Lime-juice », e quella pure fu ot-



FIG. 1<sup>a</sup>. — *Cammellieri hadendaa.*  
(neg. C. H. Armbruster).

tima cosa, che almeno, corretta con il « lime juice » e purificata dall'acido carbonico, l'acqua che trovai sul mio cammino, tra le peggiori ch'io mi abbia mai incontrato, se fu spesso di colorazione troppo intensa perchè io osassi di lavarmici, potei però sempre mandarla giù: dopo tutto, era la cosa più necessaria!

Now for the wilderness.

BYRON, *Cain*, III, 1.

8 aprile. — Si parte verso le 3.30 del pomeriggio, dirigendo verso libeccio, ma un'avaria successa alla *maklufa* (1) mi costringe

(1) Sella speciale per cammelli.

subito ad una fermata di una buona mezz'ora e son le quattro passate quando finalmente ci si mette in moto.

Si cammina per un paio d'ore in mezzo a discrete piantagioni di dura e ci fermiamo al villaggio di Bandaghi, presso il Chor Sciangal, ove pernottiamo.

Bandaghi è un piccolo villaggio di costruzione recente, di una decina di capanne, popolato da Tucruri. Il capo, Sceik Ali Guradé,



FIG. 2ª. — *Ragazza tucruri.*  
(neg. C. H. Armbruster).

mi porta i soliti donativi di latte ed uova, che però data la quantità (un bicchiere di latte e tre uova) non servono ad altro che a dimostrare il suo buon cuore. A mia volta gli regalo generosamente un tallero di Maria Teresa e l'amicizia è fatta.

I Tucruri, o Tacruri, formano una popolazione originaria del Darfur, stabilitasi nei dintorni di Gallabat, di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca, verso il diciottesimo secolo. Il Sudan orientale offre molti di simili esempi di popolazioni del Darfur,

dell'Uadai e persino delle regioni a ponente del lago Ciad, che al ritorno da uno di cotesti pellegrinaggi, incontrando sulle rive dei due Nili e dei loro affluenti terreni di gran lunga superiori a quelli ai quali erano avvezzi, vi si stabilirono permanentemente.

E poichè siffatte migrazioni rappresentano un fenomeno molto frequente nella storia delle popolazioni sudanesi, la compilazione di una carta che indicasse tutti i movimenti migratorii avvenuti,



FIG. 3<sup>a</sup>. — *Tacuri presso Gallabat.* (neg. C. H. Armbruster).

e la via per cui si svolsero, mi sembra che dovrebbe formare la base necessaria per uno studio sistematico delle razze che popolano il Sudan.

9 aprile. — Ripartiamo all'alba, proseguendo sempre in direzione di libeccio. Le coltivazioni sono finite, sostituite da una boscaglia rada di acacie. La strada, in discesa, è pessima e i cammelli stentano molto ad avanzare inciampando continuamente fra i sassi. Il mio scivola addirittura con le gambe anteriori dentro una profonda buca ed è un vero miracolo se io non sono stato lanciato a dar di testa nelle rocce circostanti o ad adagiarmi sui rovai che sono fra una roccia e l'altra, di cui non so quale sarebbe stata la men spiacevole avventura.

Alle 10.30 ci fermiamo sull'orlo di un chor, presso un baobab, ma siamo subito assaliti dalle api che hanno i loro alveari su quell'albero, ciò che ci costringe a cercare in gran fretta un ri-

fugio altrove. Ma le api, attratte dall'acqua delle ghirbe, ci seguono compatte e non ci danno tregua. Convien rassegnarsi. Faccio scavare un pozzo nel chor, e a trenta o quaranta centimetri di profondità si trova l'acqua. Ciò mi serve a far bere gli animali ed è un buon diversivo per le api che trovano lì da dissetarsi. Nulladimeno, io ho dovuto rassegnarmi a far colazione con la tavola da campo letteralmente coperta di api, chè solo attorno all'orlo del bicchiere ce ne saranno state, a far poco, dugento. Usando di grande prudenza nei miei movimenti riesco a finir la colazione senza ricevere alcuna puntura.

Parrà strano, ma in questo paese ove si può dire che ogni giorno si incontrano traccie di leoni, dove i leopardi sono numerosissimi e dove non mancano serpenti di ogni genere, le noie maggiori, viaggiando, vengano proprio dagli animali cui meno si penserebbe: dalle api.

Una mattina, viaggiando tra Eleghin e Noggara, in un sito privo d'acqua nel quale avevo passato la notte, la mia tenda era stata letteralmente assalita da milioni di api avidi di succhiare l'acqua delle *ghirbe* e delle *zanzamie* (1). Io ero a letto e non sapevo come uscirne: feci accendere dalla mia gente vari fuochi attorno alla tenda, ma neppur ciò valse ad allontanarle; così che, dopo aver provato vari altri espedienti, per liberarmi da quelle scomode visitatrici, non seppi trovare altro scampo che balzare dal letto e, così com'ero, saltar sul cammello, che fortunatamente era insellato, e darmela a gambe. La cosa, però, non mi riuscì completamente, chè uno stuolo di api mi seguì per un bel tratto e qualcuna di esse arrivò a pungermi. Dopo un'oretta mi raggiunsero i miei uomini, portandomi gli abiti, e dovetti ancora passare una buona mezz'ora a medicare i cammellieri che, nel togliere l'accampamento, avevano riportato numerose punture. Uno di essi che ne aveva oltre una diecina sembrava addirittura pazzo dal dolore.

In Abissinia questi attacchi di api sitibonde sono assai frequenti; essi però, quando ci sia fatta l'abitudine, riescono affatto innocui. Occorre solo non disturbarle e non spaventarle con mo-

---

(1) Recipienti pel trasporto dell'acqua; le *ghirbe*. in cuoio; le *zanzamie*, in grossa tela.

vimenti rapidi. Io ne ebbi in seguito, più volte, delle diecine a passeggiarmi sulle mani e sul viso senza che mi recassero alcuna noia. Un buon sistema per preservarsi da incidenti come quello toccatomi tra Eleghin e Noggara è di non tenere mai acqua nella tenda, collocando invece in qualche punto prossimo all'accampamento un recipiente con dell'acqua: sopraggiungendo le api, si dirigeranno di preferenza ad esso che non alle ghirbe del campo.

Appena ultimata la colazione e preso un po' di riposo, verso l'una ci rimettiamo in moto e, continuando la strada pessima che ora volge a mezzogiorno, e facendosi sempre più densa la boscaglia spinosa, si cammina ancor più difficilmente che non nella mattina.

Ogni tanto scorgo di lontano qualche gazzella che pascola, ma il mio cammello emette tali grugniti ogni qual volta cerco di farlo inginocchiare per scendere ed avvicinarmi a tiro che la selvaggina si spaventa, si addentra nella boscaglia ed io la perdo di vista; nè ho il tempo di seguirne le tracce. Bisogna sempre che pensi che ho i viveri misurati e che non posso attardarmi lungo la strada.

Poco prima del tramonto, seguendo la riva di un chor, scorgo sull'altra riva, ad un centocinquanta metri di distanza, una piccola gazzella che ci guarda passare. Carne per il pranzo di questa sera non ce n'è, e tento il colpo tirando dal cammello col mod. '91. Quella povera gazzella deve proprio esser nata disgraziata perchè, tra per la posizione difficile da cui tiravo, tra per non essere il mod. '91 l'arma più adatta per la caccia, vi erano non una, ma novantanove probabilità che il colpo sarebbe andato a vuoto; invece, ha proprio colpito nel segno, e questa sera avremo carne a pranzo.

Ci fermiamo verso le sette, mezz'ora dopo il tramonto, essendo giunti alle rive del Rahad. Anche oggi abbiamo percorso oltre venti miglia ed il vecchio hadendoa non sa trovare espressioni bastanti per protestare.

Poca acqua nel fiume. La maggior parte del letto, a fondo roccioso, è secco; solo qua e là un po' d'acqua è rimasta nei tonfani che un lieve rivoletto riunisce l'uno all'altro. Le sponde sono coperte di vegetazione erbacea assai folta, ma con frequenti spiazzi, in uno dei quali formiamo l'accampamento. Tutt'intorno, tracce numerose di gazzelle, antilopi e leopardi. Secondo gli in-

digeni, anche i coccodrilli dovrebbero esser qui numerosi, ma non ne scorgo. Un colpo di fucile sparato entro una pozza d'acqua aggiunge un buon fritto di pesci al pranzo di questa sera.

Durante tutta la notte è un continuo urlare di iene, alcune delle quali si avvicinano sino a breve distanza dall'accampamento, con grande angustia del mio cuoco berberino che da quando, una sera sul Gash, una iena si affacciò nella *rukuba* (1) dove egli dormiva, ha di queste bestie un sacro terrore.

10 aprile. — Si riparte all'alba, ed io conterei di arrivare per la sera ad El Gulud, un villaggio di Cungiara, distante dal Rahad circa 26 miglia; ma la strada è troppo cattiva e per quanto si cammini tutto il giorno, con solo un paio d'ore di riposo per la colazione, non si riesce in tutta la giornata che a percorrere circa 16 miglia.

Ci accampiamo la sera al Chor Tikeca, secondo il nome che gli dà l'ascaro che mi accompagna, ma che è probabilmente il Chor Dibaba. L'intendersi sul nome degli accidenti geografici è da queste parti estremamente difficile, poi che non si deve mai dimenticare che ognuno di essi non ne ha un solo di nomi, ma parecchi: così che se lo domanderete ad un Arabo, vi risponderà col nome arabo, un Cungiara col nome cungiara, un Hameg con quello hameg, e così via.

Nel chor si trova ancora qualche pozza d'acqua e attorno ad esso le traccie di animali sono numerosissime; fra le altre, traccie di leoni, che però datano da qualche giorno. Fino ad ora, da quando abbiamo lasciato il piccolo villaggio di Bandaghi, nessuna traccia di esseri umani.

11 aprile. — Si parte come al solito all'alba e non si arriva ad El Gulud che a mezzogiorno. La strada, sempre pessima, è però più varia. Il suolo è molto accidentato ed è un continuo salire e scendere tra collinette e chor. Si attraversano estesissimi affioramenti di quarzo ed in alcuni punti la colorazione intensa del suolo, ora verde, ora rossa, lascia supporre l'esistenza nel sottosuolo di rame e ferro in grande quantità. Poco lontano dal Rahad si sono attraversati e visti di lontano numerosi giacimenti

---

(1) Costruzione quadrata di legno e paglia, generalmente aperta da un lato, per temporaneo ricovero.

apparentemente marmiferi. Non vi è dubbio che questa parte dell'Abissinia presenta, morfologicamente, lo stesso aspetto del nostro territorio fra Gash e Setit, almeno nella parte centrale che è quella che io ho attraversato, e che, tanto quella quanto questa, appaiono così ricche di minerali diversi da farne augurare prossima l'esplorazione geologica sistematica.

I miei uomini con i cammelli della *hamla* (1) hanno perso la strada e giungono ad El Gulud con molto ritardo. Per di più,



FIG. 4<sup>a</sup>. — *In viaggio per l'Abissinia.*

uno dei cammelli ha perso, oltre che la strada, anche buona parte del carico, senza che nessuno se ne sia accorto. Il colpevole è il figlio del vecchio Suleiman, l'hadendoa, e siccome si tratta di cose indispensabili lo rimando indietro con il suo cammello a rintracciare la roba perduta.

Il capo di El Gulud, Mohammed Sabun, un bel tipo di Cungiara (anche questi originari del Darfur), mi riceve molto cordialmente, mi fa sbarazzare un suo tucul e vi colloca un angareb

---

(1) Così nel Sudan, con voce araba, la carovana che di regola segue il viaggiatore con le sue robe.

perch'io mi ci riposi. Poco dopo mi porta un paio di galline, del latte, delle uova e un capretto.

Alle quattro Idris e il suo cammello non sono ancora ritornati ed il vecchio Suleiman dà in ismanie. Queste genti sono sempre assai timorose di trovarsi sole nella boscaglia, specie viaggiando oltre il territorio abitato dalla propria tribù o da tribù con cui abbiano qualche familiarità. Suleiman non si stanca di ripetermi che se avesse saputo che lo portavo in paesi così lontani non mi avrebbe accompagnato.

Intanto, il ritardo di Idris mi obbliga a decidere di passar la notte ad El Gulud. Approfito di questo scorcio di giornata per fare un giro nei dintorni con la speranza di tirare qualche colpo, ma la fortuna non m'assiste e dopo aver seguito per un paio d'ore, fra monti e valli, tracce apparentemente fresche di antilopi, me ne ritorno ad El Gulud senza aver visto nulla, all'infuori di qualche piccola gazzella, cui, sperando in meglio, non curai di tirare.

Attorno ad El Gulud, che non è che un piccolo aggruppamento di una ventina di capanne sul vertice di una collinetta, si vedono avanzi di estese coltivazioni di dura e di cotone.

12 aprile. — È un grande affare mettere in moto la *hamla*. Gli ordini erano che alle quattro avrebbero dovuto esser tutti pronti alla partenza e Giorgio, il mio servo abissino, avrebbe dovuto venire a svegliarmi nel tucul dove dormivo. Viceversa, mi sono svegliato io casualmente verso le cinque e li ho trovati tutti profondamente addormentati. Una sveglia un po' sommaria e quattro strillacci li mettono subito tutti in piedi e alle sei si parte, dopo aver ringraziato l'ottimo Mohammed Sabun per tutte le sue cortesie ed avergli lasciato qualche tallero (non molti, pur troppo!) per « il suo caffè ».

Il terreno, dopo la discesa di El Gulud, si fa più pianeggiante, anzi è una sola pianura fino al Dinder. La vegetazione è quasi esclusivamente erbacea, ed il suolo nero, soffice, a grandi fessure, quello che gli Inglesi chiamano « cotton-soil », rende molto lenta e disagiata l'andatura dei cammelli che vi affondano. Lascio per tanto il cammello da sella con quelli della *hamla* e vado avanti solo col mio cavalcante Jabijù, entrambi montati sui muletti.

Questo Jabijù è un bellissimo tipo di ex-ascaro eritreo ed ha avuto una vita piena di avventure. Combattè nel 1889 a Gallabat

dalla parte di Re Giovanni contro i Dervisci, poi fu, in due riprese, fra i nostri ascari e con essi prese parte ai gloriosi fatti di Halai e di Agordat, nonchè all'ultima campagna contro i Dervisci; quindi, congedato dalle truppe eritree quando quelle furono ridotte, insieme con un suo fratello fu nel Caffa a tentare la caccia all'elefante, ma con poco profitto; allora prese la via del Sudan, e sul Sobat trovò impiego presso quella missione americana; senonchè ammalatosi gravemente di polmonite dovette lasciare quel servizio e se ne venne a Chartum dove io lo trovai,



FIG. 5ª. — *Un villaggio hameg abbandonato.*

drappeggiato in uno sciamma all'abissina che faceva un ameno contrasto con il cappello duro all'europea che gli copriva il capo. Lo presi al mio servizio per accudire ai quadrupedi e da allora mi ha sempre seguito **fedelmente in tutti i miei viaggi**, occupandosi con molta cura del buon governo degli animali per i quali ha una vera passione. Passione che divide con quella di far grandi discussioni e raffronti tra « nostro governo », che sarebbe per lui il Governo dell'Eritrea e « questo governo », che sarebbe quello del Sudan. « Nostro governo » rappresenta per lui quanto di meglio e di più perfetto esista e « questo governo », naturalmente, il contrario.

Si attraversano varii gruppetti di cinque o sei tucul completamente deserti; antichi villaggi abbandonati, di cui si scorgono ancora gli avanzi di estese coltivazioni.

Ad un certo punto, seguendo uno stretto sentiero in mezzo a grandi erbe, si raggiunge una comitiva di sette od otto Amhara, tutti armati di fucili, Vetterli per la maggior parte, che seguono in fila indiana il nostro stesso sentiero.

Jabijù, che crede sempre di essere in Eritrea od al Sudan, grida loro in amharico di scostarsi. Ma il maggiore di essi, senza neppur voltarsi (così, poi, mi traduce Jabijù): « E chi è che passa?

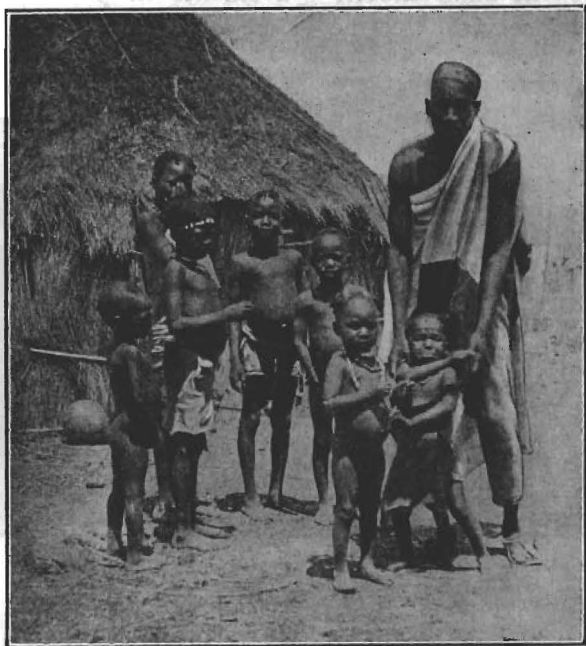


FIG. 6<sup>a</sup>. — *Heleti-Mek Tukruf e i suoi figli.*

l'imperatore Menelik? o il Ras Mangascià Atechim? o il Degiacce Imer?» E Jabijù: « Scostati, che passa un signore del Governo italiano ». E l'altro: « Io non conosco il Governo italiano; io non mi scosto che per Menelik, Ras Mangascià e Degiacce Imer ». La discussione accenna a farsi lunga tra il mio scudiero e l'orgoglioso *civis ethiopicus*, così che stimo meglio farla smettere e con una buona frustata al mulletto la truppa degli Amhara è presto oltrepassata.

Verso le 10.30 si arriva ad un villaggio finalmente abitato, ma anche questo di non oltre cinque o sei capanne. Il capo mi

viene incontro tutto sorridente e mi fa un mondo di feste; distribuisce qualche scapaccione ad una turba di ragazzini che mi si affollano intorno, neri e nudi come Dio l'ha fatti, e mi conduce in suo tucul perchè mi riposi. Poco dopo mi porta una gran zucca piena di miele e non c'è modo di convincerlo che quel miele sarebbe assai più utile a lui che non a me; debbo accettarlo per forza, per non contrariarlo, con grande soddisfazione dei miei servi che, come tutti gli Abissini, sono ghiottissimi di questo miele, ben-

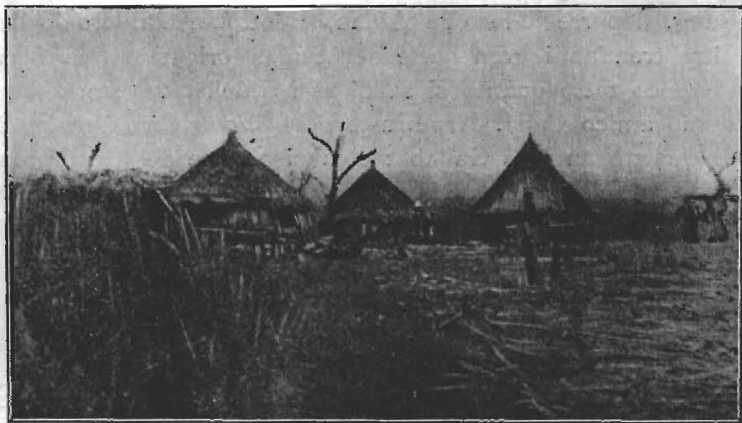


FIG. 7ª. — Villaggio di Heleti.

chè sia tutto frammisto a cera, scorza d'alberi, cenere, api, ed altrettali impurità.

La carovana, al solito, si è persa fra le alte erbe e giunge quando Dio vuole. Intanto, mi godo una lunga conversazione con il capo del paese, cui questo inaspettato arrivo di un bianco sembra rallegrare in un modo sorprendente. Mi dice chiamarsi Mek Tukruf, che il paese si chiama Heleti e che lui e la sua gente sono *Hameg*. Non è punto soddisfatto delle autorità abissine, che mi dice esser con loro assai prepotenti e mi domanda perchè *el-hakuma* non si occupi del suo paese.

*El-hakuma* (il Governo) significa da queste parti « il Governo sudanese », così come presso il confine eritreo quando si sente un abissino parlare del « Governo », si sa che intende parlare di quello dell'Eritrea.

È un po' difficile spiegare all'allegro Mek Tukruf gli effetti

del trattato del 15 maggio 1902 e lui, poveretto, non sa capacitarsi come *el-hakuma* si pigli tanta cura dei poveri hameg che stanno poche miglia più a ponente e non si incarichi affatto di lui e del suo villaggio di sei capanne. L'idea di una linea immaginaria che consente il bene da una parte ed il male dall'altra non entra nella sua mente di selvaggio.

Questi Hameg costituiscono certo uno dei popoli meno conosciuti di questa parte dell'Africa. Un tempo formavano una tribù così potente che poterono, nel 1786, distruggere l'antico regno dei Fung, deporre il loro re Adlan, e sottoporre al loro dominio per oltre trent'anni gran parte del Sudan orientale. Ma è ciò, press'a poco tutto quanto si sa di essi e della loro storia (1).

Il mio amico C. H. Armbruster, del *Sudan Civil Service*, che fu per quattro anni in Gallabat come ispettore del Governo sudanese e vi compose quella « *Initia Amharica* » così meritatamente nota agli orientalisti, nei suoi studi sulle popolazioni del confine abissino si occupò anche degli Hameg ma con scarsi risultati. Da me interrogato a proposito di essi, mi rispose con la seguente nota che mi piace riprodurre per intero: « Durante gli anni 1903-1906, mentre ero a capo dei distretti di Ghedaref e di Gallabat, interrogavo spesso i vecchi del paese circa gli Hameg. Per quanto ho potuto accertare, questa razza occupava tutto il territorio tra l'Atbara, dallo sbocco del Ghendua ad El Faser, ed il Rahad, da Saraquò ad Ain Lueiga. Probabilmente, però, essi si estendevano anche più a settentrione e forse anche più a ponente, oltre il Dinder ed il Nilo Azzurro, dove alcuni di essi ancora sopravvivono. Essi furono scacciati tra il 1830 ed il 1840 dai Sciucrja e dai Dubania, tribù arabe impiegate dai Turchi per combatterle e che dai Turchi stessi ricevettero il loro territorio. Gli Hameg furono in gran parte massacrati, le loro donne condotte schiave, e i pochi sopravvissuti respinti verso scirocco. Più tardi, numerosi mercenari Fur e Berta furono stabiliti dal Governo nel distretto di Gallabat e lungo il Rahad. Presentemente in quelli che sono ora i distretti sudanesi di Ghedaref, di Gal-

(1) Persino Cusr, nella sua opera poderosa sulle lingue dell'Africa, oggi forse un po' antiquata, ma nulla meno sempre insuperata, non dedica agli Hameg che un paio di righe. Ne parla MARNO, ma non diffusamente, nei suoi *Reisen*, ecc.

labat e del Rahad, benchè molti schiavi abbiano per parte di madre sangue hameg nelle vene, non rimane più alcuna traccia di lingua hameg, tranne forse in quei nomi come *Ghedaref* e *Gallabat*, dei quali tutto ciò che si può dire è che non sono di origine semitica, nè di origine cungiara come sono vari nomi di luogo intorno a Gallabat: ad esempio *Doña Giara* (zampa di leopardo) così chiamata dai Fur.

« Tracce delle antiche abitazioni in pietra degli Hameg si trovano ancora nei predetti distretti, specie sulla cima delle colline; come a Uad Cabu, Beila, Gebel Atash, Galaat en Nahl, Galaat Aran, Ghedaref, Sciasceina, Doca e Abu Gulud. Tutti questi avanzi sono, per altro, molto miseri e i soli un poco estesi che io abbia visto sono quelli sulla cima di Gebel Haffar, a mezzogiorno di Gebel Sebica, che si trova nella foresta, 17 miglia a ponente di Babicri, villaggio situato a 40 miglia ad occidente di Gallabat. Rimangono colà numerosi avanzi di muri a secco, secondo l'uso di costruire degli Hameg. Gebel Haffar è proprio in mezzo ad una densa foresta inabitata e Babicri è il luogo abitato ad esso più prossimo. Nel 1904 io aprii un vecchio pozzo alle falde di Gebel Haffar e tracciai 10 miglia di strada in direzione di Babicri; ma è sempre possibile trovar acqua in quei pressi in un grande stagno, chiamato Santuruk, probabilmente così dai Turchi che si dice avessero in quei paraggi la loro ultima grande battaglia con gli Hameg; si dice che un tempo molti villaggi di Hameg esistessero intorno a questo stagno ».

In apparenza questi Hameg presentano lo stesso tipo dei Cunama della Colonia Eritrea e questa somiglianza si accentua anche più nelle fattezze delle donne e nelle loro acconciature. Quando vidi per la prima volta raggruppate ad un pozzo delle donne hameg non sapevo persuadermi che esse non fossero cunama, con le quali hanno pure l'abitudine di portar l'acqua a mezzo di un'asta che appoggiano sulla spalla ed alle cui estremità sono appese due ghirbe, contrariamente all'abitudine delle popolazioni finitime di portarla in recipienti posati sulla testa.

Probabilmente questi Hameg non formano che un gruppo etnico unico con i Cunama ed i Beni-Sciangul e potrebbero rappresentare l'ultimo avanzo della popolazione pre-semitica rimasta incuneata tra l'invasione araba ad occidente e quella etiopica ad oriente. Distrutta od assimilata la maggior parte di essi, questi

ultimi avanzi non dovrebbero il loro scampo che alle condizioni geografiche e climatiche della lunga striscia di territorio sulle ultime pendici dell'altopiano etiopico nella quale trovarono il loro estremo rifugio; condizioni che non consentirono mai nè agli Arabi, nè agli Abissini di stabilirvisi permanentemente; così come l'inaccessibilità delle montagne del Cordofan meridionale permise ai Nuba che vi cercarono ricovero di sfuggire alla distruzione od



FIG. 8a. — *Le rive del Dinder.*

all'assimilazione per parte delle popolazioni arabe che ne occupano le circostanti pianure (1).

Non appena la carovana mi raggiunge faccio colazione e subito mi rimetto in cammino alla volta di Dancur che non è più lontano. Da Heletì, in fondo alla pianura, si vedono già le colline, al di là del Dinder, che formano gli ultimi contrafforti dell'altipiano del Quara.

(1) Il Cust, è vero, pone i Cunama nel gruppo hamitico, sottogruppo etiopico, e colloca invece gli Hameg nel gruppo nuba-fulah, sottogruppo nuba, ma mentre si sa che il linguaggio non può essere la sola norma per la inclusione di un popolo entro un determinato gruppo etnico, lo stesso Cust non manca di osservare che se l'affinità osservata dal REINISCH fra la lingua cunama e quella nuba potesse esser meglio determinata converrebbe forse passare i Cunama dal gruppo hamitico a quello nuba-fulah.

Alle 3 traverso il Dinder, che ha pochissima acqua, e salita l'erta della collina che sorge sulla sua riva sinistra, mi trovo davanti alla capanna del signor C. H. Walker, l'agente commerciale che il Governo del Sudan tiene a Duncur durante la stagione cosiddetta commerciale, da dicembre a maggio.

L'ottimo signor Walker mi riceve con la maggior cordialità e si dimostra assai lieto della visita inattesa di un bianco che



FIG. 9ª. — *Il villaggio di Duncur.*

viene a rompere la monotonia di questa sua completa segregazione dal mondo civile.

Io pianto la mia tenda nei pressi della sua capanna e passo il resto della giornata a discorrere con lui, che naturalmente non gli par vero di poter parlare con qualcuno in una lingua cristiana, mentre da parte mia ho anch'io molte cose da domandargli.

Sono due anni che il signor Walker viene a passare l'inverno a Duncur e per prima cosa dovette tagliarsi da sè la strada da Abu Hascima fin qua. Ha con lui quattro o cinque ascari della provincia di Sennaar, per mezzo dei quali comunica una volta la settimana con Roseires; in questa stagione nella quale non è possibile la navigazione sul Nilo Azzurro, le lettere impiegano oltre venti giorni per giungergli da Chartum. Quest'anno, venendo a

Dancur, fu vittima di un accidente di caccia che per poco non gli riuscì fatale. Mentre era a circa due ore dal proprio accampamento, venne caricato da un bufalo ferito che lo gettò a terra, gli spezzò il fucile e gli piantò una cornata, fortunatamente, nelle parti molli; ma non se la sarebbe certo cavata con così poco se un colpo a bruciapelo sparato da un suo ascaro non avesse finito la belva inferocita.

Benchè la cornata non avesse interessato, come dicono i



FIG. 10<sup>a</sup>. — *I mercanti del « suk » di Duncur.*

medici, organi importanti, nulla di meno ne ebbe una ferita lunga una ventina di centimetri e lascio immaginare il piacere di dover fare in queste condizioni la strada fino a Duncur! Quando io arrivai, la ferita si era appunto appena rimarginata da pochi giorni ed il Walker mi mostrava tutto allegro la testa del bufalo ed il fucile spezzato.

Ma ecco che mi dà pure una brutta notizia: impossibile di trovar viveri di nessun genere a Duncur. Egli stesso ne ha appena la quantità a lui sufficiente. Tuttavia veniamo ad un accomodamento: io gli cedo alcune scatole di verdura in conserva di cui egli manca ed egli mi cede alcune scatole di cose più

consistenti. Intanto sono rimasto senza olio, senza burro, senza caffè, senza zucchero. Pazienza, Allah è tanto grande!

13 aprile. — Vado con il sig. Walker a visitare il paese. Ed è questo il Duncur che tutte le carte segnano a così grandi caratteri? Una ventina di misere capanne di Hameg, semplici tucul di paglia, chè nelle loro forzate peregrinazioni gli Hameg sembra abbiano perso pur l'arte di costruire in pietra.

Vedo il capo, Hamed Uod Said, che mi fa l'effetto di aver una gran paura di tutto e di tutti, degli Anglo-egiziani da una parte e degli Abissini dall'altra. Giorni fa alcune sue capanne sono state colpite da un incendio, ciò che ha ridotto a proporzioni anche più minuscole il suo villaggio: il poveretto ne è tutto afflitto.

Dal villaggio, scendendo alla collina, si arriva ad un grande spiazzo, poco distante dalle rive del fiume, dove è stato aperto il « suk » (mercato): una decina di *rukube* con entro poche mercerie e sette od otto mercanti sudanesi ed un siriano che attendono invano che qualcuno venga a comprare le loro merci. Questo il mercato di Duncur che il Governo sudanese, dopo un accordo speciale con Ras Mangascià Atechim ha stabilito per facilitare gli scambi tra il Sudan e l'Etiopia. Ad onor del vero, questo Governo non ha badato a spese per assicurare il successo dell'impresa: ha fatto costruire la strada da Abu Hascima a Duncur, ha sollecitato i mercanti di Singa ad inviare dei loro agenti a Duncur, ha inviato per sorvegliare le cose un suo funzionario, si è impegnato a pagare al Ras Mangascià Atechim metà dei proventi della dogana di Abu Hascima. Ma tutto ciò non è bastato, ed il mercato fittizio di Duncur non ha avuto successo; tanto è vera la legge economica che il commercio trova naturalmente la propria strada: se Duncur fosse stato in posizione tale che un mercato vi potesse prosperare, questo mercato sarebbe sorto naturalmente da sè.

E così il Governo sudanese, dopo essersi lagnato con il Ras Mangascià perchè gli Abissini non si recavano a Duncur ad acquistare, si trovò costretto a dover indennizzare quei mercanti sudanesi che da esso sollecitati si erano lasciati indurre a portare a Duncur le loro merci (1).

---

(1) Dopo i cattivi esperimenti dell'inverno 1907 e di quello 1908, il Governo sudanese, avute nuove promesse di concorso dalle autorità abissine, tentò ancora di far funzionare il mercato di Duncur nell'inverno del 1909 e

Da oltre una diecina di giorni nessun compratore si è più presentato al *suk* di Duncur ed in tutta la stagione, da dicembre fino ad ora, le transazioni commerciali condottevi sembra non abbiano oltrepassato il valore di cinquecento lire sterline: ed ancora in questa cifra si deve comprendere il prezzo di circa un centinaio di muletti abissini acquistato per conto del Governo sudanese (1).

Fra le altre, una delle maggiori difficoltà che ostacolano il commercio fra Sudanesi ed Abissini, è la mancanza in Etiopia di un regolare sistema monetario. I mercanti sudanesi trattano i loro affari esclusivamente in talleri egiziani e piastre; ma gli Abissini, mentre non accettano questa valuta, offrono solo raramente talleri di Maria Teresa e più spesso pani di sale, cartucce e fucili. Per comprare qualche gallina e poche uova (tutto quanto mi offriva Duncur) dovetti cambiare i miei talleri M. T. in cartucce, alla ragione di nove cartucce per tallero. E fu ancora il signor Walker che gentilmente mi effettuò questo cambio.

Durante il pomeriggio la temperatura, che fino ad ora si era mantenuta sempre assai moderata, raggiunge i 40°; ciò che davvero meraviglia, data la relativa altitudine di Duncur.

Il vecchio Suleiman viene con molta dignità ad annunziarmi che lui è stanco, che suo figlio Idris è stanco, che i suoi cammelli sono stanchi, e che perciò non vuol più proseguire. Non ci mancherebbe altro! sequestrato a Duncur per mancanza di mezzi di trasporto e con quell'abbondanza di viveri e di danari che mi rallegra! Tuttavia il Suleiman, appena io gli rappresento (come fare altrimenti a convincerlo?) gli immensi pericoli ai quali egli mussulmano andrebbe incontro avventurandosi solo per questi paesi di *nusrani* e di *kafir* senza la mia protezione, si lascia subito convincere e desiste dal suo proponimento. E la partenza da Duncur per Roseires viene fissata per domani mattina.

vi inviò nuovamente il sig. Walker; ma anche questa volta l'esito fu completamente negativo, così che l'impresa fu definitivamente abbandonata. Il sig. Walker è ora a Gambela, altro mercato sudanese in territorio etiopico, sull'alto Sobat, che sembra prosperare.

(1) Per maggiori particolari sul mercato di Duncur, vedi il mio rapporto *Note sul commercio di importazione del Sudan Anglo-Egiziano* in *Bollettino del Ministero per gli affari esteri*, luglio 1909. n. 378, pag 38 e segg.

14 aprile. — Si dovrebbe partire in mattinata, ma siccome il signor Walker mi offre cortesemente un ascaro di guida, e questo ascaro non può partire che nel pomeriggio, così la partenza resta fissata per le quattro.

Questo ritardo ci consente di prenderci in Duncur un violentissimo acquazzone: è la stagione delle piogge che comincia.

Alle quattro partiamo. Il signor Walker ci accompagna per un buon tratto di strada, dopo di che ritorna al suo solitario dominio. Oltre all'ascar, abbiamo con noi due guide hameg inviati dal capo di Duncur: nessuna delle due sa una parola d'arabo e ci si spiega a segni; sono entrambi vestiti assai succintamente con uno straccio alle reni ed uno di essi non fa che fumare, qualunque cosa trovi, in una certa sua piccola pipa che sembra costituire tutta la sua fortuna. L'altro è più comunicativo e ogni tanto, mentre si cammina, mi addita qualche cosa, che io non vedo, con lunghe spiegazioni, che io non capisco. La vera guida è lui: l'altro non è venuto che per accompagnarlo; perchè questi poveri hameg non osano più oramai di avventurarsi soli per il loro paese, continuamente timorosi di imbattersi in qualche squadra di cacciatori amhara che faccia loro passare un brutto quarto d'ora.

La sovranità etiopica si esercita su questo territorio con l'imposizione di un tributo annuale ad ogni villaggio; e con la frequente discesa di cacciatori amhara che in schiere numerose di fino a venti e più individui, tutti armati di fucile, vengono alla ricerca del leone; chè si sa di qual prestigio goda di poi nel proprio paese l'Abissino che abbia ucciso un leone e qual fonte di proventi sia per esso una tale impresa. Naturalmente queste frotte di Amhara, scendendo tra gli Hameg, ritengono come la cosa più naturale di vivere alle loro spalle ed imporre loro ogni sorta di prestazioni. Così che il tributo che, ad esempio, paga Duncur di 50 zucche di miele, 50 pezze di cotonate, ed altre piccolezze, non è che una minima parte di quanto effettivamente questi disgraziati Hameg debbono fornire annualmente ai loro signori abissini.

Dopo aver camminato per circa tre ore in direzione di ponente-libeccio, su di un terreno roccioso, degradante in terrazze che sono le accidentalità estreme dell'altopiano di Quara, alle sette ci accampiamo presso il Chor Giamus (Kh. Damu?).

15 aprile. — Durante tutta la notte pioggia, vento, lampi e tuoni. Al mattino il Chor che ieri sera era completamente secco appare pieno d'acqua. Appena ci si rimette in moto, all'alba, la pioggia ricomincia e dura ancora per un paio d'ore. Verso le 10 si arriva al Dinder e si fa colazione. L'ultima gallina e le ultime uova comperate a Duncur se ne vanno; ed ora tutti i viveri che mi rimangono sono un paio di chili di farina, forse un chilo di riso, una scatola da una libbra di biscotti inglesi, 250 grammi di cacao, mezzo chilo di zucchero e altrettanto di thè. Davvero che non c'è da stare allegri! Oramai non c'è che da affidarsi alla caccia ed alla pesca. La mia gente non ha più che un sacchetto di dura. E bisognerà pure fare un uso molto giudizioso delle cartucce, di cui non ne ho più che sei, oltre a quelle per il mod. '91, che però per la caccia servono poco.

Ripartiamo verso le 3 seguendo il Dinder attraverso ad una rada boscaglia di acacie. Alle 4 passiamo sull'altra sponda del fiume presso l'imboccatura del Chor Abu Gemeiz.

Seguendo la riva destra del Dinder, incontriamo poco dopo la carovana di due mercanti greci che vengono dal Sudan con un paio di cammelli di mercanzie diverse che sperano di vendere in Abissinia. Che il cielo li aiuti! ma se dessero retta a me e tornassero indietro, ci guadagnerebbero un tanto (1).

Poco prima del tramonto scorgo di lontano un bel gruppo di *abu uruf* (antilope roana, *hippotragus equinus*). È il signore che me le manda. Faccio fermare la carovana e, gattonando per circa un duecento metri, arrivo a tiro senza che mi abbiano scorto.

Sono quattro; due maschi e due femmine, tutti di belle dimensioni, più alti di un somaro ordinario. Ma mentre sto per mettermi in posizione e tirare al più bel maschio della brigata, pigliano vento, mi scorgono, ed eccoli sparire nel folto di gran galoppo. Non mi dò naturalmente per vinto, e se corron loro corro anch'io e, seguendone le traccie sul terreno umidiccio, dopo una ventina di minuti le ritrovo tutte quattro che pascolano. Ho il vento sfavorevole, e tre di essi si accorgono subito della mia

---

(1) Seppi di poi che quei due coraggiosi pionieri del commercio europeo, dopo molte avventure, persero tutte le loro robe e solo dopo molti stenti ritrovarono la via del Sudan.

vicinanza e riprendono il galoppo. Rimane la quarta che non si è accorta di nulla. È una femmina e mi dispiace assai di doverle tirare, contro ogni buona regola di caccia; ma come si fa? io e la mia gente dobbiamo pur mangiare! Tiro a cento metri mirando al cuore e il colpo giunge al suo destino. Questa sera si mangia.

La caccia e le varie operazioni successive per togliere la pelle e caricare la carne sui cammelli ci hanno fatto perdere un paio d'ore, così che oggi non si è fatto molto cammino. Ci accampiamo verso le 7.30 presso il Dinder ed il Chor Jagor.

16 aprile. — Questa notte, niente pioggia, ma in compenso un vento furioso che sembrava ad ogni momento che la tenda dovesse volare in cielo.

Partiamo all'alba. Dopo mezz'ora di cammino, una gazzella mi attraversa la strada e si ferma a guardarci ad una cinquantina di metri sulla destra. Fermo il muletto, scendo, m'inginocchio, sparo e cade. Si è svolto tutto con tanta semplicità che ne ho persin rammarico.

Lasciamo il corso del Dinder che qui fa una gran curva e proseguiamo, in direzione di ponente-maestro, verso Gebel Umidla ove passa il confine tra il Sudan e l'Etiopia. Di qui fino al confine è una gran pianura in mezzo alla quale si elevano, staccati e caratteristici come tutti i monti del Sudan, i due Gebel di Abuana e Um Zeneghir. Gli ultimi contrafforti dell'altopiano etiopico si sono oramai lasciati indietro e se non politicamente, geograficamente siamo già nel Sudan. In tutta la pianura, in questa stagione, non si trova acqua che in un pozzo presso Gebel Abuana, presso al quale converrà forzatamente passare.

Dopo aver camminato un altro paio d'ore, vediamo davanti a noi un branco di grosse antilopi che gli indigeni chiamano *sogal* (in ingl. waterbuck, *cobus defassa*). Fermo la carovana e tiro alla più grossa tre colpi consecutivi. Al terzo colpo scappan tutte, ma quella cui ho mirato è evidentemente ferita e rimane indietro. La seguo per una buona mezz'ora attraverso un folto canneto di bambù (in ar. *el-ganna*; *oxytenanthera abyssinica*) dove, a causa delle molte foglie sparse sul suolo è assai difficile scorgere le tracce. Finalmente la trovo in uno spiazzo e riesco ad avvicinarla fino a dieci metri. Mi guarda, tenta di muoversi, ma non può. È inutile che io sciupi un'altra cartuccia e così attendo che si decida a cadere da sè; ciò che avviene dopo pochi

minuti. Esaminandola, troviamo che tutti tre i colpi l'avevano passata da parte a parte; e con tutto ciò aveva ancora potuto compiere un buon chilometro di strada.

Raggiungo la carovana e ci rimettiamo in cammino, sostando alle nove per alcun po' presso un Chor completamente secco, dove facciamo colazione.

Si riparte a mezzogiorno. Si incontrano numerose piste di giraffa e di quando in quando, in lontananza, si scorge tra le



FIG. 11ª. — *Antilope roana* (*cobus defassa*).

cime degli alberi la piccola testa di uno di questi bellissimi animali; ma non ancora si è vista che già è scomparsa al gran galoppo.

Alle 3 raggiungiamo il pozzo di Gebel Abduana. Faccio riempire le ghirbe, bere gli animali e subito ci rimettiamo in moto. Alle impronte di giraffe, si aggiungono ora quelle di elefanti, enormi; alcune misurano tra settanta ed ottanta centimetri di diametro; sembrano recenti.

Alle sette, in mezzo alla boscaglia, ci accampiamo.

17 aprile. — A conti fatti, oggi è l'ultimo giorno di Abissinia; si dovrebbe passare questa sera il confine, ed avrei una voglia matta di aggiungere una giraffa al mio registro di caccia. Al Sudan le giraffe sono « protette » e la caccia ne è proibita, pena 100 lire egiziane di multa.

Con questa idea in mente, mi alzo un'ora prima del sorgere del sole e, mentre la mia gente carica i cammelli, prendo il

Lee-Metford con le due ultime cartucce che mi rimangono, consegno ad ogni buon fine il mod. 91 alla guida hameg e, solo con lui, mi avvio a piedi in avanti.

La boscaglia è qui molto rada, ciò che non è molto favorevole. Camminiamo per circa un'ora, silenziosi e guardinghi, ed ecco ad un tratto una magnifica giraffa, dritto davanti a noi, ad un cento metri di distanza, intenta a scegliersi con molta cura le punte ancora verdi di una gran pianta. Mi si presenta di fronte con il petto scoperto e la testa nascosta dalle fronde dell'albero. Basterebbe un suo piccolo movimento perchè mi scorga; così, non perdo tempo, m'inginocchio e miro con cura al cuore. Fa uno scarto e scappa; le lancio dietro d'infilata il mio secondo colpo che è anche la mia ultima cartuccia. Corre stentatamente e non vi è dubbio che è ferita mortalmente. A un tratto si ferma. La raggiungo e monto sopra un termitaio distante pochi metri per osservarla. Peccato che non abbia pensato a portar meco l'apparecchio fotografico, chè avrei potuto fare una fotografia magnifica di una delle più belle giraffe mai viste. Mentre la guardo rimane a barcollare, or su una gamba, or sull'altra, per una diecina di minuti; volge il collo a destra ed a sinistra, quasi volesse gettare un ultimo sguardo a questa foresta ove ha finora trascorso la sua vita mite ed inoffensiva; finalmente, si decide e stramazza al suolo, pesantemente. È inutile: non ho l'istinto del cacciatore, chè ogni qual volta vedo morire un animale da me ammazzato mi commuovo e ne provo un vivo rammarico; salvo naturalmente a ricominciare da capo alla prossima occasione. Triste destino dell'umana natura, di scorgere il male e perseverare in esso.

L'ascaro che mi seguiva di lontano giunge in tempo, di corsa, a segar la gola all'animale prima che questi esali l'ultimo respiro, volgendogli la testa a nord e pronunziando il sacramentale *bismillah*, secondo il costume musulmano, senza di che nè lui, nè i cammellieri avrebbero potuto mangiarne la carne.

Appena arriva la carovana, prendo il metro a nastro e misuro le dimensioni principali di questa giraffa che è addirittura enorme. Le dimensioni risultano le seguenti: Lunghezza dalla bocca alla coda: m. 4,30; altezza al garrese: m. 3,35; altezza dalla sommità della testa all'orlo dello zoccolo del piede anteriore: m. 5,80. Tutti i miei uomini sono d'accordo nell'assicurare di non aver mai visto

una giraffa così grande e secondo i dati registrati dal Roland Ward (*Records of Big Game*, 5th. Edit., 1907) questa sarebbe un *record*. L'altezza massima, infatti, registrata da codesto autore è di 17 piedi e 7 pollici, pari a m. 5.53. Si tratta di un maschio, evidentemente vecchissimo, ciò che si rileva anche da una gene-



FIG. 12<sup>a</sup>. — La giraffa uccisa.

rale ossificazione della pelle nella parte inferiore degli arti e sulla fronte.

Faccio scaricare i cammelli ed anzi ne mando due a provvedersi d'acqua a Gebel Abuana, poi che l'operazione di mettere in pelle l'animale ci farà sicuramente perdere tutta la mattinata e parte del pomeriggio. Non è infatti cosa di poco momento, date le dimensioni: quando, tolta la pelle dalla parte superiore si tratta di rivoltare il coppo dall'altra parte, occorre che ci si metta tutti quanti, ed ancora la cosa non riesce che dopo molti sforzi.

Mentre quest'operazione si compie, ecco un assalto improvviso di api che si slanciano a migliaia sul sangue dell'animale. Per poter continuare occorre circondare la giraffa con una serie di fuochi. Ciò però irrita quelle sitibonde creature che se ne vendicano slanciandosi addosso ai miei uomini e pungendoli in

varii punti. Questi, alla loro volta si vendicano delle api rintracciando l'albero dal quale apparentemente sono venute e ne riportano un bel favo di miele che li rallegra e li ricompensa dalle punture.

A mezzogiorno la pelle è fatta e dò gli ordini per la partenza ciò che, *more solito*, provoca una grande discussione tra me che



FIG. 13ª. — Cercatori di miele presso Gallabat.

(neg. C. H. Armbruster).

voglio partire e il vecchio Suleiman che assicura che i cammelli sono troppo stanchi. Dalla parte sua si mettono subito l'ascaro le guide ed i miei servi, ognuno dei quali ha una sua ragione particolare per consigliare a rimandare la partenza a domani. Tengo duro ed i cammelli si incominciano a caricare. Apparentemente, però, ho torto io, chè il cielo si mette subito dalla parte della mia gente e ci manda giù un acquazzone di una tal violenza che è impossibile pensare a muoverci.

Malauguratamente, ogni cosa è imballata e legata, compresa

la tenda, e non c'è modo di trovare il più piccolo riparo. La lieve depressione di terreno nella quale ci troviamo, a poco a poco si trasforma in un lago in mezzo al quale navigano tranquillamente tutte le nostre cose. Chi non ha assistito ad un temporale in Abissinia non può farsi un'idea della sua violenza e delle quantità di acque che si precipitano.

Si passa così un paio d'ore, avendo l'acqua a mezza gamba e senza l'ombra di riparo. Finalmente il diluvio cessa, ma di partire non è più il caso. Si trasportano le robe in un punto rialzato, faccio fare la tenda e mi metto a letto, chè l'acqua mi è entrata fin nel midollo delle ossa.

Alla sera, per pranzo, Mohammed mi allestisce un filetto di giraffa ed i miei uomini rimangono allegramente a banchettare fino a tarda notte.

*18 aprile.* — Si parte all'alba e si trovano subito numerose impronte di elefanti, freschissime; non devono datare da più di un'ora. Passiamo attraverso ad uno spiazzo nel quale evidentemente essi debbono aver passata la notte, a giudicarne dalle impronte lasciate lungo i termitai e dagli alberi spezzati o divelti. Disgraziatamente io non ho tempo per seguirne le traccie, nè cartucce per cacciarli.

Un mio uomo che, per curiosità, ne segue le impronte, quando mi raggiunge mi riferisce averli scorti mentre si abbeveravano al Dinder, in numero di sette.

Alle nove attraversiamo nuovamente il Dinder ed alle 11.30 ci fermiamo presso la riva sinistra di questo fiume, presso il Gebel Umidla, a pochi passi dal confine politico tra il Sudan e l'Etiopia. Un mio servo approfitta del tempo in cui io faccio colazione per andare alla ricerca di qualche animale e poco dopo ritorna con un antilope roana uccisa con il mod. '91. Ciò sembra dar sui nervi all'ascaro che mi accompagna che, spinto da molto zelo, mi viene a dire che io non posso mandare i miei servi a cacciare, che il mio permesso di caccia è valevole solo per me, ed altre simili corbellerie. Io allora gli domando se egli è un ascaro sudanese o un ascaro di Menelik. Naturalmente, mi risponde che è un ascaro sudanese; ed allora lo prego di venirmi a fare le sue osservazioni quando saremo nel Sudan, che per ora, come lui sa o dovrebbe sapere, siamo sempre in Abissinia. Il povero

ascaro si accorge che il suo zelo è stato intempestivo e si ritira mogio mogio con molte scuse.

A pochi passi dal sito ove ho fatto colazione, proprio alla spiaggia del fiume, troviamo i resti di una grossa antilope che qualche leone dei dintorni si è regalata per pranzo la notte scorsa. Ad aver tempo e restar qui questa notte all'agguato, si potrebbe fare un'interessante caccia al leone, chè questi animali hanno la abitudine di ritornare il giorno seguente a finire le proprie vittime.

Alle tre ci rimettiamo in moto ed attraversiamo il confine. Si cammina per oltre un paio d'ore su di una larga strada che sembrerebbe fatta dalla mano dell'uomo e non è invece che il cammino tracciato di animali di ogni genere per recarsi a bere al Dinder. Si discernono le tracce di ogni specie di caccia grossa: gazzelle, antilopi di quattro o cinque specie diverse, iene leopardi, leoni, giraffe, elefanti, e persino rinoceronti, che pure di queste parti sono assai rari. Cammin facendo si scorgono numerosi branchi di gazzelle e di antilopi, ma non mi lascio tentare. Mi contento di mandare un colpo nella testa di un coccodrillo che sembra far pacificamente la sua siesta in mezzo al Dinder. Si rivoltola per quattro o cinque volte sbattendo furiosamente la coda ed eccolo a pancia all'aria, finito.

Al tramonto, stanco morto, arrivo al primo posto sudanese. È una *nogta* (stazione) di guardie dello *Slavery Department*, il Dipartimento egiziano che attende alla repressione della tratta e che ha vari suoi posti al Sudan lungo le strade che portano al confine etiopico e nel Cordofan.

19 aprile. Pasqua di rose! Così, la testa di pagina del diario sul quale scrivo queste note. Che profondo sapore di ironia assume questa gioconda informazione per chi si trova quaggiù in questa steppa infuocata ed ovunque rivolga lo sguardo non scorge che spine!

Abbiamo lasciato la *nogta* alle sei. Di qui fino a Roseires il terreno è assolutamente piano e, tranne qualche raro e solitario baobab, la vegetazione si limita a varie specie di acacie, una più spinosa dell'altra, e senza un filo d'ombra.

L'ascaro e le due guide hameg hanno ripreso la via di Duncur ed ora mi accompagna una guardia della *nogta* del Dinder. Camminiamo di buon passo fin verso le 11, dopo di che, avendo lasciato sulla nostra sinistra due o tre monticiattoli rocciosi ed in-

fuocati, dietro l'ultimo di essi raggiungiamo un'altra stazione dello *Slavery Department* e lì ci fermiamo. Cinque ore di strada in pieno sole, con una temperatura superiore ai 40°, senza una bava di vento, mi hanno assai stancato. Alla stanchezza si aggiunge l'appetito, ma attendo invano per varie ore che la carovana mi raggiunga con quel poco di viveri che mi rimane. Non è che alle 3,30 che i miei cammelli e la mia gente arrivano.



FIG. 14<sup>a</sup>. — *Il gran baobab di Roseires.*

Tra lo scaricare, il mangiare, ecc. si giunge presto al tramonto e per oggi non è più il caso d'andar oltre.

20 aprile. — Continua la pianura spinosa e la temperatura elevata. Cammino dall'alba fino alle 10 e sono costretto a fermarmi per la colazione in aperta campagna, senza una fronda sotto la quale trovare un po' d'ombra.

Riparto alle 3 ed al tramonto raggiungo Gebel Burri, presso il quale si trova la terza *nogta*.

Il capo del posto è un vecchio soldato, coperto di medaglie, che ha servito sotto Ismail e fu con gli egiziani a Cheren, a Massaua ed a Zeila. È un bellissimo tipo di vecchio sudanese,

nerissimo, allegro e contento, e passo lietamente la serata conversando con lui che mi racconta delle sue antiche campagne.

21 aprile. — Se Dio vuole, stamane si giunge a Roseires. Questo pensiero mi rende sollecito e parto un'ora prima del levar del sole. La vicinanza della meta si annunzia dal frequente numero di adansonie che incontriamo sul nostro cammino. Sembra che anche il mio muletto se ne accorga che stiamo per arrivare nuovamente a contatto con la civiltà (ciò che anche a lui, poveretto, consentirà una più larga razione di dura), chè vola come il vento senza accennare mai a rallentare.

Finalmente, alle otto, ecco il gran baobab di Roseires!

Ed era tempo, chè con me non avevo più nulla: non una cartuccia, non un fiammifero, non una sigaretta, non un grano di dura, non un soldo. Nulla di nulla!

Ed ecco un bagliore lontano, un tremolare di acque, e

*Delicias video, Nile jocose, tuas.*